

Vera Comoli e *La Prigione di Filindo il Costante*

Commemorazione tenuta dal Socio corrispondente MARIA LUISA DOGLIO
nell'adunanza del 21 aprile 2009

Al profilo di Vera Comoli architetta e studiosa di architettura, ai suoi libri, alla sua vasta, organica, feconda ricerca lucidamente illustrata da Andreina Griseri, vorrei aggiungere un aspetto singolare che dimostra non comuni interessi letterari e che mi pare esempio tra i più significativi della straordinaria apertura di Vera Comoli e del suo metodo di «vedere», «studiare» «proporre» l'architettura – dal «progetto» alle «costruzioni» – nel contesto generale o, secondo le sue parole, nello «spazio di riferimento» delle arti figurative, della letteratura, della musica, della storia della città, delle istituzioni, della cultura.

Quest'esempio, particolarmente indicativo, è costituito da *La Prigione di Filindo il Costante*, opera inedita di Filippo d'Agliè che Vera Comoli ha pubblicato, con Costanza Roggero Bardelli, nel 2005, in una collana del Centro Studi Piemontesi e che Lei stessa ha presentato, il 23 febbraio 2006, all'Accademia delle Scienze, nella sala dei Mappamondi¹. Ne aveva ritrovato il manoscritto, sin dal 1989, alla Bibliothèque Nationale di Parigi, dove lavorava ai capitoli sugli sviluppi dell'urbanistica per il terzo e il quarto volume della *Storia di Torino*. Ma solo anni dopo l'uscita dei volumi aveva finalmente deciso di pubblicarlo, con l'intento di proporre una lettura legata in particolare alla storia dell'architettura «assolutamente fondamentale», scrive, «nella Torino-capitale come emblema politico sostenuto da Filippo d'Agliè» in una prospettiva di celebrazione della dinastia che coinvolge urbanistica, letteratura, arti figurative, arredi, feste, apparati scenografici, teatro, storiografia.

¹ *La prigione di Filindo il Costante*, Opera inedita (1643) di Filippo SAN MARTINO D'AGLIÉ, a cura di Vera COMOLI e Costanza ROGGERO BARDELLI, Torino, Centro Studi Piemontesi (Biblioteca di «Studi Piemontesi»), 2005, pp. 182 con ill. Recensioni: M.L. DOGLIO, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», CLXXXIII, 2006, pp. 154-155. L. GIACHINO, in «Studi Piemontesi», XXXV, 2006, fasc. 1, pp. 168-170.

Nel saggio introduttivo Vera Comoli insiste sull'importanza del disegno, al centro del frontespizio del manoscritto – e della sopraccoperta a colori del volume – che rappresenta il castello-prigione di Vincennes, dove l'Agliè fu rinchiuso per ordine del Cardinale di Richelieu e di Luigi XIII dal gennaio 1641 alla fine del 1642. Disegno che costituisce «la metafora anagrammatica per la lettura del testo», di cui proprio il frontespizio è «un anagramma aperto, la cui soluzione si trova nella scritta del cartiglio, in alto, “Delitiae potentis sunt carceres”», a cui corrisponde, in basso, una corona d'alloro che racchiude il titolo circondato da una banda con la scritta «Fides firmat et frangit [carceres] torquent et decorant». Per la Comoli il testo si regge «su un impianto costruttivo organizzato con puntuale rimando all'architettura del castello-prigione». E l'autore Filippo d'Agliè, esemplare figura di cortigiano e letterato, musicista, straordinario inventore e coreografo dei balletti di corte, raffinato iconologo, uomo d'armi e politico di rango, «parla di sé e della propria vicenda umana e politica attraverso l'architettura del castello, secondo parametri in cui coesistono letteratura, architettura, retorica».

Il testo in versi, steso in parte negli anni della prigionia, si apre, manifestamente, con un inno alla Fedeltà, una sorta di panegirico in sestine che offre anche la chiave dell'appellativo di Costante che Filindo assegna a se stesso, volendo alludere, in doppio nodo, alla costanza del suo proposito di resistere al duro isolamento e alla costanza del suo amore per la duchessa Cristina. Seguono le cinquanta ottave della *Prigione*, racconto e resoconto, reale e allegorico, degli anni di carcere, «tomba in vero e sepolcro dei viventi», tra «pene infinite», «orrori», buio, freddo, gelo, con «il piede avvinto e incatenato il petto», in una solitudine «ove a morir senza morir s'impara», tra dolore e «spaventosi mostri», tormento continuo dei ricordi del «fuggito piacer» e ferma volontà di sopportare («io sono immoto», «Io sarò immoto a i moti de le sfere», «La Fé sarà nel petto adamantina»). E proprio *adamantina*, in chiusa di endecasillabo, quasi a segnale, rimanda al diamante della celebre impresa dell'amata duchessa Cristina, con il motto *Plus de fermeté que d'esclat*, opera di Emanuele Tesauro, autore anche del panegirico *Il diamante* a illustrazione dell'impresa stessa e in lode della Duchessa, Madama Reale, figlia di Enrico IV e sorella di Luigi XIII).

Nella seconda parte del poemetto, più estesa, intitolata *Le nove torri dove albergano le infermità della prigione*, le nove canzoni sulle nove torri della Solitudine, del Silenzio, della Melanconia, del Sospetto, della Speranza vana, della Povertà, dell'Oscurità, del Rigore, della Memoria rispecchiano stati d'animo del carcerato («Prigioniero sepolto / E vittima innocente»), identificati appunto nelle nove torri della cinta del castello di Vincennes. Alle nove canzoni sulle torri fanno seguito e corona, in una reduplicata simbologia numerica, le sette canzoni 'consolatorie', di Pazien-

za, di Costanza, di Speranza, d'Indifferenza, Le Catene di San Pietro, Per un regolo augello (un «augelletto amoroso», dal «dolce canto», «solitario e solo», unico a «visitar chi langue infra le pene»). Canzoni, tutte, richiamate visivamente nel disegno d'insieme del frontespizio, ora attribuito a Stefano Della Bella.

Sul carattere iconico dell'opera, sull'«architettura della magnificenza», nell'accezione di magnificenza come «virtù regia che ha per oggetto la fabbrica», sulla figura di «gran cortigiano» di Filippo d'Agliè, favorito di Madama Reale Cristina di Francia, sul suo contributo al programma celebrativo dei Duchi di Savoia, in specie sul rapporto tra architettura e decorazione nel progetto decorativo del Castello del Valentino, riportato alla luce dopo i lunghi lavori di restauro, Vera Comoli si sofferma diffusamente, richiamandosi anche a testimonianze di documenti d'archivio e di alcune lettere inedite trascritte per intero in Appendice.

Al di là dei rapporti con l'architettura, *La prigionia di Filindo il Costante*, non solo rivela la cultura cortigiana e accademica di Filippo d'Agliè, che fu membro di spicco dell'Accademia dei Solinghi fondata dal cardinale Maurizio di Savoia, ma rivela, credo, la sua sensibilità letteraria, stilistica, metrica nella ripresa di grandi temi di Torquato Tasso – dal carcere alla solitudine alla malinconia – e nel raffinato intreccio di rime tassiane e petrarchesche, intreccio già sperimentato a Torino da Carlo Emanuele I di Savoia, principe e poeta. Al tempo stesso il poemetto offre un'ulteriore prova, interessante per diversi aspetti e su diversi piani, della ricchezza di quella letteratura di corte, da Carlo Emanuele I al Tesoro a Pietro Gioffredo, che studi interdisciplinari, ormai molto noti, nei volumi terzo e quarto della *Storia di Torino* hanno ampiamente rilevato e di cui hanno sottolineato l'importanza europea.

Oltre al ritrovamento e all'edizione di questo importante inedito, vorrei accennare di sfuggita alla scrittura di Vera Comoli. Una scrittura saggistica chiara e profonda, in cui si avverte l'eco di letture sedimentate di scrittori, storici e moralisti del Seicento, di illuministi del Settecento, di autori dell'Otto e Novecento (per restare agli italiani, da Manzoni a Montale a Calvino) e di teorici dell'architettura rinascimentale e barocca, da Alberti a Palladio a Borromini ai tanto amati trattatisti di fortificazioni, antichi e moderni.